

# INTRODUZIONE

L'8 settembre 1943 segnava per Torino l'inizio d'un nuovo periodo di vita durissima, colle rovinose incursioni aeree, la penuria dei viveri e il crescente rincaro di tutti i generi di prima necessità, i lutti delle molte famiglie per la perdita in Africa, nei Balcani, in Russia dei loro cari sacrificati in una guerra insensata; e il tutto sotto la pressione d'una tirannide in cui il grottesco s'univa al tragico, ove non era consentito che applaudire e adulare a un popolo condannato all'entusiasmo, senza che vi fosse possibilità di porre un freno a tanto fatale andare; mentre permaneva l'offesa d'una continua insincerità e ipocrisia unita a sfacciata brutalità da parte di gerarchi che si arrogavano il monopolio dei supremi valori morali e patriottici, dell'eroismo e del sacrificio, e intanto s'imbo-scavano e imboscavano, dando esempio d'arricismo sfrenato, d'incompetenza, di criminosa faciloneria, di cronica disorganizzazione; e arricchendo e garazzando nella generale penuria e miseria non si peritavano di predicare parsimonia e spirito di sacrificio, salvo a incettare per proprio conto e accumulare viveri, combustibile, vestiario e quanto potesse valere a rendere la vita comoda e tranquilla in mezzo agl'infiniti dolori e all'angoscia crescente. Poi era venuto il 25 luglio, col crollo ignominioso del regime; ma la gioia e la speranza dei primi istanti erano stati subito raffreddati dalla sollecita comunicazione che la guerra continuava a fianco dei nazisti, da una circolare del Capo di Stato Maggiore dell'esercito che proibiva ogni assembramento e prescriveva, « di fronte a qualsiasi turbamento dell'ordine pubblico, anche minimo », di procedere « in formazioni di combattimento, aprendo il fuoco a distanza, anche con mortai e artiglieria, senza preavviso di sorta, come si procedesse contro il nemico »; e ai due avvertimenti era seguito d'altro lato un rincrudirsi spaventoso dei bombardamenti aerei alleati sulla città, e un senso ancor più grave e penoso d'incertezza e di precarietà, che doveva per-

troppo trovar presto la sua logica conseguenza e conferma nello sfacelo dell'8 settembre. Momento estremamente grave non solo per Torino e il Piemonte ma per tutta quanta la penisola, quale poche volte s'era visto nella storia d'Italia antica e recente! Non si trattava, infatti come nell'ottobre del 1917, del cedimento di un'armata che per una serie di complessi motivi aveva finito collo sfasciarsi e col provocare l'abbandono del territorio all'incirca di tre province: era lo sfacelo completo di tutto quanto l'esercito, non solo, ma dell'intero organismo politico italiano: un troppo lunga ventennale farsa che terminava in tragedia; la conclusione fatale di un regime di costrizione e di corruzione che per ben quattro lustri aveva avvelenato le fibre della nazione, portando al rinnegamento delle più nobili tradizioni del suo Risorgimento. E se non erano mancati per l'addietro coloro che nella rotta dell'Isonzo avevano creduto di veder confermati gli inguaribili elementi di insufficienza del carattere degli Italiani e le fatali manchevolezze della loro storia, ora più che mai poteva sembrare che si fosse di fronte alla tragica conseguenza di tali manchevolezze. Ma ad onta di tutto, il fascismo non era l'Italia, non rappresentava la nazione nelle sue varie classi sociali e neppure l'intera classe dirigente di questa: esso era stato una sovrastruttura parassitaria e maligna che sola poteva aver rappresentato gli elementi negativi della storia d'Italia: lo spirito fazioso, prepotente e servile al tempo stesso, lo scarso civismo, l'egoismo incurante del pubblico bene e dell'interesse collettivo, l'enfasi e l'istrionismo.

La vera Italia era un'altra. Era l'Italia laboriosa e onesta, silenziosa, seria e modesta, avvezza al sacrificio, l'Italia dei suoi operai e dei suoi contadini, dei suoi emigranti, di tante parte della sua piccola e media borghesia, dei migliori fra i suoi uomini degli stessi ceti abbienti. L'Italia che già tanto aveva pagato e sofferto, e che ora ancora, rovinata, impoverita,